

L'America come ipnotizzata
Il candidato alla Corte suprema
respinge tutte le accuse
della sua ex collaboratrice

In attesa del «verdetto»
le televisioni sostituiscono
i programmi per i bambini
con le audizioni al Senato

«Questo è un linciaggio razzista» Thomas si difende in diretta tv

America ipnotizzata per il secondo giorno dalla mega-telenovela che ha sostituito persino i cartoni animati per i bambini. «Mi si sta linciando con i peggiori stereotipi del razzismo anti-nero», è sbottato il candidato alla Corte suprema Thomas, negando categoricamente di essersi preso la minima libertà di linguaggio con le proprie collaboratrici. «Anche avessi voluto corteggiarla, non l'avrei fatto in quel modo».

temibile sarebbe se i senatori sbagliassero e alla Corte suprema andasse un uomo che è stato cattivo con una donna, e mente su questo e poi dovrà prendere molte decisioni su come altre donne vanno trattate...».

Nella seconda giornata della mega-telenovela in Senato che continua ad ipotizzare l'America (dirette non-stop su tutte le reti tv, postazioni d'ascolto improvvisate in ufficio e in salumeria, 8 pagine intere sul «New York Times» e sul «Washington Post»), Clarence Thomas ha continuato a negare punto per punto, osenniti per osenniti, scandendo, pestando la mano sul tavolo, tutto quello che la sua ex-collaboratrice Anita Hill l'aveva accusato di essersi fatto sfuggire. E ha ribadito con ira di ritenersi vittima di un «linciaggio ad alta tecnologia», di una giustizia sommaria in tv e sulla stampa dello stesso tipo cui storicamente i neri erano stati assog-

gettati nel profondo Sud anche solo per il sospetto di aver rivolto uno sguardo ad una donna bianca. «Avrei preferito la pallottola di un assassino a questo inferno», ha detto. Aggiungendo, con l'aiuto dei senatori che lo interrogavano, due nuovi argomenti a rafforzare la propria dichiarazione di innocenza. L'uno politico: che tutte le accuse di turpiloquio fatte nei suoi confronti (il riferimento alle dimensioni del membro virile, al superdotato personaggio porno chiamato Long Dong Silver, ai peli di pube nella Coca su cui uno dei senatori ha trovato anche un riferimento nel romanzo «L'Esorcista») sono troppo di cliché razzista anti-nero («sono accuse che non riesco a scrolarmi di dosso perché giocano sui peggiori stereotipi usati in questo paese contro i neri»). L'altro di merito: che se anche avesse voluto corteggiare la bella professoressa Hill non l'avrebbe fatto in modo così di-

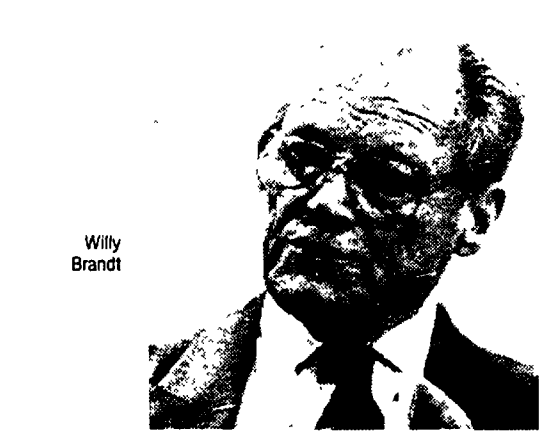
sgustoso e controproducente. A meno che non lo considerino un «maniaco», ma in tal caso ci dovrebbero essere altre persone a lamentarsi, perché comportamenti «malati» tendono a ripetersi, non a limitarsi ad un solo caso in dieci anni. La parola dell'uno contro quella dell'altra. Sempre quella di un Santo contro quella di una Santa, venuta a Washington a testimoniare «portandosi appresso la propria Bibbia personale». Di un martire linciato in tv, contro un'altra martire cui il giorno prima erano state rivolte domande tipo: «Lei è una donna che si è sentita rifiutata?»; «È una fanatica del movimento per i diritti civili che penserebbe una sciagura avere Thomas alla Corte suprema?»; «È una militante?»; «Soffre del complesso da martire?»; tutte liquidate con un secco «No». Con una sfilza di testimonianze per parte, dalla segretaria di Thomas all'ex fidanzato della Hill, dalla signorina Wri-



Anita Hill, sostenuta da un familiare dopo la sua testimonianza al processo contro il giudice Thomas

ght, un'altra bella collaboratrice nera alla quale Thomas a suo tempo avrebbe chiesto la misura del reggiseno, all'avvocato John Dogget III che si dice convinto che la professoressa Hill soffrisse di «fantasia erotica» nei confronti degli uomini che non la corteggiavano. Gli ingredienti per un serial tv di grandissimo successo ci sono tutti. I personaggi, il sesso. La politica. L'intrigo. La tragedia. E il lato comico. I grandi temi che spaccano l'America, dalla questione nera a quella

femminile. E quelli più sottili e inconsci sui quali l'America si è addestrata per buona parte del secolo sul letto dello psicanalista. C'è in questa sceneggiatura qualcosa di sublime e insieme volgare. C'è Kafka, qualcosa dei grandi processi staliniani degli anni '30, qualcosa del «Citadino Smith» di Washington, con un po' di Woody Allen e più di un pizzico di «C'era una volta».



Willy Brandt operato per un tumore «Condizioni buone»

Preoccupazione per lo stato di salute di Willy Brandt. Il settantasettenne presidente dell'Internazionale socialista è stato operato giovedì scorso (ma la notizia è stata data solo ieri) per un tumore intestinale. L'operazione sarebbe perfettamente riuscita, non ci sarebbero tracce di metastasi e le condizioni di Brandt, ancora ricoverato a Colonia, sono definite «buone, tenuto conto delle circostanze».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
 PAOLO SOLDANI

BERLINO. Willy Brandt è ricoverato nel reparto terapie intensive del policlinico universitario di Colonia dove giovedì scorso (ma la notizia è trapelata soltanto ieri) è stato sottoposto a un delicato intervento chirurgico per la rimozione di un tumore dall'intestino crasso.

Le condizioni del presidente dell'Internazionale socialista e presidente onorario della Spd sono state definite «buone, tenuto conto delle circostanze» dalla sua segreteria particolare a Bonn, che ha confermato la notizia dell'avvenuta operazione pubblicata ieri mattina dal quotidiano di Colonia «Express».

Le «circostanze» delle quali «tener conto» sono evidentemente l'età del paziente (Brandt ha compiuto 77 anni), il fatto che nel '78 ha subito un infarto e la delicatezza del trattamento chirurgico cui è stato sottoposto. Secondo il resoconto del giornale, l'intervento sarebbe perfettamente riuscito e non ci sarebbe traccia di metastasi, cioè di riproduzione delle cellule malate.

Sempre secondo le informazioni dell'«Express», il presidente dell'Internazionale socialista sarebbe stato ricoverato nel policlinico universitario della città renana alle 6 del mattino di giovedì scorso. Per sfuggire ad indebita curiosità, d'accordo con il personale dell'ospedale, Brandt avrebbe tenuto nascosto a tutti, salvo che alla moglie e ai suoi più stretti

collaboratori, l'ingresso nel reparto chirurgico del policlinico e avrebbe, anzi, addirittura usato il falso nome di Max Müller. L'intervento, condotto dall'equipe della clinica universitaria di Colonia che è considerata una delle migliori nel campo della chirurgia addominale, ha avuto luogo nella stessa giornata di giovedì ed è durato circa due ore. Al termine dell'operazione, il paziente è stato trasferito nel reparto terapie intensive, dove si troverebbe tuttora.

Nessuno ha indicato, per il momento, quanto a lungo durerà la degenza. La moglie Birgit, raggiunta telefonicamente dai cronisti, si è limitata a ripetere la formula usata dalla segreteria di Brandt a Bonn: il marito è «in buone condizioni, considerate le circostanze».

Già prima di giovedì scorso, in realtà, si era parlato di un ricovero dell'illustre esponente socialdemocratico, ma non è chiaro se la precedente degenza fosse in relazione all'intervento per la rimozione del tumore. In quella occasione, era stato detto che Brandt era entrato in ospedale dopo aver accusato intensi dolori alle gambe.

Nella sua ultima uscita pubblica prima dell'operazione, un dibattito televisivo dedicato al primo anniversario dell'unificazione tedesca, il presidente dell'Internazionale socialista era apparso in piena forma.

Polonia Mazowiecki primo nei sondaggi

VARSAVIA. L'Unione democratica (Ud) guidata dall'ex-premier Tadeusz Mazowiecki è in testa nei sondaggi pubblicati dai giornali polacchi, a quindici giorni dalle elezioni legislative del 27 ottobre prossimo. Da uno di questi sondaggi, condotto dall'Istituto Obop su di un campione di ottocento elettori, risulta che il 23% di coloro che affermano di avere già fatto la propria scelta, voterà Ud. Il 19% è per la lista del sindacato Solidarnosc. L'Alleanza di centro raccoglie il 9% dei consensi. La Socialdemocrazia della Repubblica polacca (ex-comunisti) è al quarto posto con il 5%, seguita dalla Confederazione per la Polonia indipendente (destra nazionalista) e dal blocco dei partiti contadini con il 4% ciascuno.

Soltanto al settimo posto con una percentuale di sostenitori minima, il 3%, si trova il Congresso dei liberali, la formazione politica cui appartiene il primo ministro Bielecki.

Praga Ex segretario: «Irriformabile, lascio il Pc»

PRAGA. L'ex primo segretario del partito comunista cecoslovacco, Vasil Mohorita, trentanove anni, ha lasciato il partito dichiarando che esso «non è in grado di trasformarsi in una forza democratica di sinistra». Lo ha reso noto il quotidiano «Rude pravo», che fu organo del partito comunista cecoslovacco ed ora è un quotidiano indipendente di sinistra. Mohorita divenne primo segretario del Partito comunista cecoslovacco dopo la svolta democratica del novembre 1989. Alle ultime elezioni del giugno 1990 è stato eletto deputato del Parlamento federale nella lista del partito comunista cecco e moravo.

In questi giorni l'atmosfera politica a Praga è dominata dalle polemiche sulla legge che interdice per 5 anni da ogni incarico pubblico tutti coloro che, compresi i leader della Primavera, furono dirigenti del Pc. Il presidente Havel ha firmato la legge riservandosi però di proporre emendamenti.

Giovanni Paolo II è arrivato ieri nella città di Natal accolto dalla gente con grande calore. Ma la stampa ha dedicato a questo viaggio titoli misurati come se volesse aspettarlo alla prova

Il Papa in Brasile, visita difficile

Giovanni Paolo II, giunto ieri sera nella città di Natal a Rio Grande do Norte dopo nove ore di volo, ha detto che vuole essere di «stimolo» alla Chiesa a sostegno dei «meno favoriti». Oggi i discorsi al XII Congresso eucaristico e ai vescovi. Larga risonanza dell'intervento di mons. Casaldàliga, il quale si è augurato che il Papa «senza trionfalismi ma con semplicità» incoraggi la testimonianza evangelica.

DAL NOSTRO INVIATO
 ALCESTE SANTINI

NATAL. Anche se i grandi giornali hanno dedicato ieri a questo secondo viaggio del Papa in Brasile titoli e commenti misurati, come se volessero aspettarlo alla prova prima di giudicarlo, la popolazione di Natal lo ha accolto, invece, con grande calore. E anche da parte del governo c'è stata molta attenzione. Infatti, era previsto che all'aeroporto, dove siamo giunti alle 17,30 (21,30 in Italia) dopo poco più di nove ore di volo da Fiumicino, ci dovesse essere solo il ministro degli Esteri, Francisco Rezak, e invece ha voluto essere presente, per il benvenuto, anche il presidente della Repubblica, Fernando Collor

de Mello. Questi lo accoglierà, lunedì alle 17,30 a Brasilia nel «Palácio do Planalto», con gli onori che si devono a un capo di Stato oltre che di una Chiesa così largamente radicata nella società brasiliana. (E da lunedì il Papa potrebbe restare senza precedenti che la polizia brasiliana ha intenzione di decretare per ottenere una paga migliore).

La scelta, come prima tappa, di questa città del poverissimo Rio Grande do Norte, dove il 25 dicembre (dove il nome di Natal) del 1599 giunsero i portoghesi per sottomettere le popolazioni indio ed ampliare i loro commerci tra i ga-

leoni del Brasile e quelli europei, è stata dettata dal fatto che è in corso qui dal 6 ottobre il XII Congresso eucaristico nazionale, vale a dire l'evento ecclesiale in cui la Chiesa di un paese è chiamata a riflettere sul suo stato, sul suo rapporto con la società e sul ruolo da svolgere. Ecco perché Giovanni Paolo II, che oggi concluderà questo congresso e terrà un importante discorso a tutti i vescovi brasiliani qui riuniti, ha già detto ieri sera che questo suo secondo viaggio in terra brasiliana vuole essere «di stimolo a un costante rafforzamento della Chiesa» e, al tempo stesso, alla «promozione della persona umana come fondamento di progresso sociale e di solidarietà per i meno favoriti, per coloro che scompaiono per le perverse disuguaglianze economiche e che portano con sé intollerabili discriminazioni individuali e sociali». Un'indicazione che, se meglio precisata con i dovuti approfondimenti oggi, potrebbe aiutare una Chiesa divisa al suo interno, a ritrovare una linea concorde proprio perché, come ha detto ieri sera

il Papa, essa è sollecitata a rispondere, in quanto interpellata, alle «enormi sfide in conformità alle esigenze di verità, di giustizia, di libertà e di solidarietà umana». Come è chiamata a difendere «il rispetto alla vita, in tutti i suoi momenti», con riferimento all'aborto.

La verità è che questa Chiesa brasiliana, che durante i difficili anni della dittatura militare fu un importante punto di riferimento per quanti erano incarcerati e oppressi e ha dato un grande contributo al processo democratico iniziato nel 1981, alla redazione della Costituzione del 1988 e alla politica delle riforme, fra cui quella agraria, rimaste incomplete, è stata condizionata negli ultimi tre anni dalle spinte conservatrici e moderate, avallate da settori autorevoli vaticani, per farla ritrarre dall'impegno sociale. Basti dire che l'attuale presidente della Conferenza episcopale brasiliana, mons. Luciano Pedro Mendes de Almeida, un progressista moderato, ha convinto che la Chiesa debba appoggiare le riforme, è stato eletto con 160 voti (un'alleanza tra i vescovi pro-

gressisti e moderati). Mentre 105 voti sono andati all'arcivescovo di São Salvador da Bahia, card. Lucas Moreira Neves, per molti anni sottosegretario della Congregazione dei vescovi al Vaticano e dal 1987 destinato dal Papa nell'attuale e importante sede brasiliana anche con il compito di fare da freno alle posizioni più avanzate della Chiesa brasiliana.

Ma la partita è ancora aperta ed è dimostrato dalla risonanza suscitata dal discorso pronunciato ieri al Congresso eucaristico dal battagliero vescovo di São Felix, mons. Pedro Plá Casaldàliga. Questi ha detto che «Chiesa ha oggi il dovere di essere vicina al popolo che nella stragrande maggioranza vive al limite della sopravvivenza» perché «il Brasile non vive in una culla splendida, come afferma l'inno nazionale, ma in «una cassa da morto» strangolato com'è dal forte debito estero. Ha auspicato che il Papa, «senza trionfalismi ma con semplicità» stimoli una Chiesa, che attraverso un momento di stanchezza, a una vera testimonianza evangelica.

India Sonia resiste e non entra in politica

NEW DELHI. Sonia Maino, l'italiana vedova dell'ex-premier indiano Rajiv Gandhi, ha nuovamente rifiutato di dedicarsi alla politica. Il partito del Congresso le aveva offerto di candidarsi nel collegio elettorale di Amethi, ove i cittadini devono tornare alle urne poiché il seggio, conquistato dallo stesso Rajiv, è rimasto vacante dopo il suo assassinio. Candidarsi ad Amethi avrebbe significato per Sonia l'elezione pressoché sicura. Ma la vedova Gandhi ha resistito alle pressioni di una parte del Congresso, che avrebbe voluto mantenere sul partito una sorta di tutela «dinastica». Il primo ministro Narashima Rao ha affermato che il rifiuto di Sonia deve ora essere considerato definitivo.

Sonia Maino, 44 anni, originaria di Orbassano, presso Torino, ha avuto da Rajiv Gandhi due figli. Rauli di 20 anni e Priyanka di 19. Il primo è decisamente contrario a seguire le orme paterne in politica, a differenza di Priyanka che sembra intenzionata a dedicarsi. La sua giovane età le impedisce però di presentarsi candidata al posto della madre. Per essere eletti in Parlamento è richiesto dalle leggi indiane il compimento dei 25 anni d'età.

Le «madri coraggio» chiedono il ritorno a casa dei propri figli

Regge la tregua, ma l'esercito federale rinvia il ritiro dalle caserme di Zagabria

Dopo una convulsa giornata segnata da numerose violazioni del cessate il fuoco, nella notte la tregua torna a reggere. Le «madri coraggio» croate ritornano protagoniste dell'iniziativa di pace. Ma la situazione rimane tesa: il convoglio di medicinali e viveri per Vukovar non è ancora riuscito a penetrare nella città. Nella Slavonia i croati perdono Lipik a 4 chilometri da Pakrac. Giornata tranquilla in Dalmazia.

DAL NOSTRO INVIATO
 GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Tutto era pronto per lo sgombero della caserma Borongaj, alla periferia di Zagabria. Già alle 8 del mattino decine di giornalisti e cineoperatori avevano assediato l'ingresso principale in attesa della partenza della colonna militare, un convoglio di oltre 200 mezzi, tra materiale bellico e trasporto truppe. Non restava che aprire il cancello bianco, sbrecciato dai colpi di mitraglia e imboccare l'autostrada per Karlovac a una quarantina di chilometri dalla capitale. Ma la camionetta degli osservatori della Cee che avrebbe dovuto accompagnare i federali fino a Karlovac, non diverse ore continuava a non dare cenno di vita.

Cos'era successo? Il ministero della Difesa della Croazia aveva bloccato lo sgombero con la motivazione che i federali avrebbero potuto lasciare Zagabria contemporaneamente all'ingresso del convoglio di viveri e medicinali a Vukovar. Poco prima delle 14, però, si era aperto uno spiraglio: una prima trincea della colonna, composta da 76 camion e pezzi di artiglieria contrerea, aveva lasciato la caserma dirigendosi verso l'autostrada. Trascorsero alcune ore e un'altra parte dei federali lascia la caserma, mentre la prima era ancora ferma sull'autostrada, con le «madri coraggio» croate in attesa di vedere i propri figli e possibilmente riportarsi a casa.



Una fattoria abbandonata nel villaggio di Pakrac

Non è il caso di fare il conto di tutte le voci della giornata. Basti dire che il generale Andrija Raseta, vice comandante della quinta regione militare, nel pomeriggio aveva dichiarato ai giornalisti che la parte di colonna che era fuori dalla caserma avrebbe dovuto rimanere al suo posto. «Ma, e se sarete attaccati?» gli hanno chiesto.

temarsi di speranza e pessimismo. Nella tarda notte, però, la tensione si allentava e la tregua tornava a reggere. Rimaneva però appesa ad un filo. A testimoniare vi è la vicenda del convoglio di medicinali e viveri per Vukovar che avrebbe dovuto giungere nella città assediata già l'altro ieri. Bloccata dalla battaglia che ha infuriato anche ieri, questa missione umanitaria sembrava perdersi per strada. Gli osservatori della Cee che avevano il compito di accompagnare i Tir ieri erano rientrati a Zagabria, vista l'impossibilità di portare a termine l'operazione. In serata però si è appreso che gli osservatori della Cee oggi ritorneranno ad accompagnare il convoglio. C'è stata anche una polemica per le affermazioni alla televisione, rese a caldo dopo un attacco al convoglio, dell'ambasciatore italiano Mano Bondioni, secondo cui non c'era più nulla da fare e quindi sarebbe stato meglio tornare a Zagabria. Fatto è che la Cee ancora una volta non era stata posta nelle condizioni di mediare tra forze contrastanti, come quella croata e federale.

Dal fronte della Slavonia, infine, si deve registrare la perdita da parte dei croati di Lipik: a circa 4 chilometri da Pakrac mentre in Dalmazia la situazione appare tranquilla.

Votano oltre 6 milioni di cittadini

Alle urne in Bulgaria Non ci sono favoriti

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Improvvisa impenata di vivacità nella sonnolenta campagna elettorale in Bulgaria. Venerdì sera il presidente della Repubblica Zhelev è intervenuto al raduno dell'Unione delle forze democratiche (Ufd), augurando ai vari gruppi che la compongono una «completa vittoria». Ovvie e giustificate le proteste dei dirigenti socialisti (ex-comunisti): un capo di Stato, ancorché proveniente dalle file di un partito (in questo caso l'Ufd) dovrebbe rimanere al di sopra delle parti ed evitare di schierarsi.

Ma il fuoco della polemica, appena attizzato, non avrà tempo di divampare, poiché già quest'oggi si va alle urne. Sei milioni e mezzo di cittadini sono chiamati a scegliere i membri del Parlamento nazionale e dei consigli locali. La gamma delle opzioni è ampia. Sono ben quarantuno le liste in competizione, anche se poche hanno speranza di superare la soglia minima di consensi prevista per avere accesso al Parlamento: 4%.

La Bulgaria è il primo ex-satellite di Mosca in cui i cittadini eleggono per la seconda volta il Parlamento dopo la fine del regime comunista. La consultazione anticipata è stata con-

soprattutto nelle zone rurali. Viene dato per scontato infatti l'appoggio all'Ufd nelle città, compresa la capitale Sofia. Gli abitanti delle aree urbane già nelle precedenti elezioni votarono a grande maggioranza per i fautori di cambiamenti radicali, e dimostrarono di non avere fiducia nel gruppo dirigente riformatore che aveva rimosso Zhivkov dal potere e trasformato in socialista il partito comunista bulgaro. Ben diverso fu allora il comportamento degli elettori nelle campagne. Prevalse l'istinto di conservazione, il timore che le riforme economiche portassero con sé aumenti dei prezzi, disoccupazione, instabilità sociale. In massa la provincia optò per la via dei mutamenti senza scosse suggerita dal Psb. Fu così che i socialisti si trovarono ad occupare più della metà dei seggi parlamentari, un exploit quasi certamente irripetibile questa volta. Il livello di consapevolezza politica nel frattempo è cresciuto in tutto il paese. Le riflessioni dei cittadini sulla realtà del paese sono forse più articolate oggi in rapporto ad un anno o due fa. E l'equazione Psb-stabilità non ha oggi necessariamente maggiore presa sugli elettori rispetto al richiamo che può esercitare la prospettiva di rinnovamenti radicali impersonata dall'Ufd e altre liste

testa a testa tra socialisti e Ufd si giocherà sul filo del voto